

COMITATO NAZIONALE PER LE CELEBRAZIONI DEL
BIMILLENARIO DELLA MORTE

DI

ALBIO TIBULLO

ATTI

DEL

CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDI

su

ALBIO TIBULLO

.(Roma - Palestrina, 10-13 maggio 1984)

CENTRO DI STUDI CICERONIANI
ROMA 1986

VITO ANTONIO SIRAGO

TIBULLO E L'AGRICOLTURA ITALIANA
NEL PRIMO DECENNIO D'AUGUSTO

Se le *Georgiche* di Virgilio rispecchiano la situazione agraria italiana nel decennio di Ottaviano capoparte - cioè le angosce per l'instabilità fondiaria, la necessità di valorizzare i prodotti del suolo italiano, unici sicuri nell'attuale problematica partizione dell'impero¹ -, le *Elegie* di Tibullo - i primi due libri per intenderci, quelli certamente scritti dal poeta - rispecchiano solo un aspetto della situazione venuta a crearsi nel decennio posteriore ad Azio, per di più in posizione polemica. Taluni accenti programmatici, pur cogliendo un preciso stato di cose, hanno il sapore di tesi sgradevoli nel nuovo clima che oscilla tra facili osanna generali e avviliti delusioni.

Fu già messa in rilievo dal Ferrero la specie di equivoco che venne a crearsi all'indomani dell'annessione dell'Egitto tra l'opinione pubblica corrente e la volontà di Augusto, ormai unico e supremo responsabile della direzione politica². Questi avrebbe voluto godersi in pace il raggiunto predominio, e l'opinione pubblica invece lo pungolava a dilatare i confini dell'impero: in occidente a portar guerra ai Britanni e in Oriente a marciare contro i Parti. Comunque si interpreti, Augusto sembra impegnarsi di cattiva voglia nelle varie spedizioni: cattiva o buona che sia la sua voglia, è certo che solo nel 25 poté chiudere per breve tempo le porte del tempio di Giano³ e che del resto lui o i suoi generali furono variamente impegnati su vari fronti. Dopo i tre grandi trionfi celebrati il 13, 14 e 15 agosto del 29 - il primo sui Pannoni, Dalmati e Giapidi e alcune tribù germaniche e galliche, il secondo la vittoria di Azio, il terzo la conquista dell'Egitto⁴ - si dovette pensare già nel 29 a una spedizione in Mesia⁵, nel 29/28 contro gli Aquitani con l'invio di Messalla Corvino, amico di Tibullo⁶, e Augusto stesso dovè partecipare al *conventus* di Narbona, proseguire in Ispagna contro gli Asturi e i Cantabri, dove restò impegnato fino al 25⁷, nel 26 un suo *legatus* Varrone contro i

¹ Sulle *Georgiche* ho tenuto nel Convegno di Perugia (24 marzo 1982) una conversazione *La scienza agraria nell'età di Virgilio*, che si sofferma soprattutto sul decennio 40-30 a.C. pubblicata in «Invigilata Lucernis» 5/6, 1983-84, 87-103.

² G. Ferrero, *Grandezza e decadenza di Roma*, IV *La repubblica di Augusto*, Milano ristampa 1946, 6 ss.

³ Ci sono vari accenni a tale chiusura in Hor. *carm.* 4, 15, 9; *epist.* 2, 1, 255; Verg. *Aen.* 1, 294; 7, 607 ss.; 9, 642 ss.; Ov. *Fast.* 1, 279 ss.; Fior. 2, 34, 64 ss. Non si è d'accordo sul numero delle volte: Aug. *Mon. Ancyr.* 13 dice chiaramente tre volte; Suet. *Aug.* 22, pure tre volte; Dion. C. parla della chiusura del 29 a.C. dopo Azio, 51, 20, e di quella del 25, *ibid.* 53, 26. Dice infine che nell'11 a.C. fu decretata per la terza volta la chiusura, che però non fu eseguita per l'incursione dei Daci in Pannonia (54, 36). Ma poiché di Dione mancano le annate dal 6 al 2 a.C., il MOMMSEN, nel suo commento al *Mon. Ancyr.* 13, pensa che possa cadere in quel periodo la terza chiusura.

⁴ Dion. C. 51, 21, 5 ss.

⁵ Dion. C. 51, 23, 2 ss. (contro la Mesia inviato Marco Crasso).

⁶ Tib. 1, 7, 3 ss.

⁷ Liv. *Per.* 134; Dion. C. 51, 22, 5: ma era partito con l'idea, o col proposito simulato, di recarsi in

Salassi della Valle d'Aosta⁸, nel 25 la spedizione di Elio Gallo contro gli Arabi Nabatei, conclusa alla meno peggio nel 24⁹. Nel 24 e 23 Asturi e Cantabri di nuovo in armi¹⁰; nel 23 la grave malattia di Augusto, che stette in fin di vita¹¹; nel 22 la morte di suo nipote Marcello, su cui egli faceva assegnamento per la successione¹². Infine dal 21 al 19 un lungo viaggio attraverso Sicilia, Grecia e regioni orientali, per risolvere i problemi più scottanti, servendosi più di diplomazia che di forza militare e riuscendo mediante accordi a riprendere dai Parti le malaugurate aquile cadute nelle loro mani nella sfortunata battaglia di Carrhae, 53 a.C., cioè dopo trentatré anni¹³.

Augusto dunque non ebbe alcuna tranquillità. Gli scrittori contemporanei, interpreti della volontà generale o del programma della classe dirigente che ruotava attorno ad Augusto, l'eccitano alla guerra in tutti i modi. Virgilio ha messo da parte pastori e agricoltori e si dedica a scrivere *l'Eneide*, dove sia pure con senso malcelato di orrore canta in definitiva «l'armi e l'eroe», una guerra fratricida fra italiani dove non ci sono né vincitori né vinti, ma si giunge a un accomodamento dopo la morte di tante vite generose¹⁴. Ancor più esplicito è Orazio, il quale scrive proprio in questi anni le odi civili del lib. III, con lo scopo preciso d'una nuova educazione sociale che addestri la gioventù alla guerra aggressiva. E s'indica anche lo obiettivo, la guerra contro i Parti. Parti e Britanni sono l'obiettivo immediato, ma tutti gli altri barbari confinanti, come Daci ed Etiopi¹⁵, devono essere tenuti sempre d'occhio da Roma conquistatrice.

C'è nell'aria la compiacenza delle vittorie di Roma. Nessuno scrittore dell'epoca si pone il problema dell'umanità dei popoli confinanti né mostra pietà per i loro massacri: per la gloria di Roma tutti sono entusiasti in un'esaltazione tripudiante. Nel *Carmen Saeculare* Orazio, che pure esprime grande umanità verso vari strati sociali, anche umili, ci fa capire che questo vale solo entro i confini dell'impero: aldilà auspica la permanenza d'uno stato di terrore che prostri tutte le popolazioni confinanti¹⁶:

*iam mari terraque potentis Medus
Albanasque timet securis, iam Scythae
responsa petunt, superbi nuper, et Indi.*

A questo punto siamo quasi presi da meraviglia a osservare come Augusto sia riuscito con uguale destrezza a tenere a bada le popolazioni

Britannia.

⁸ Dion. C. 53, 25, 2 ss.

⁹ Dion. C. 53, 29, 3 ss.

¹⁰ Dion. C. 53, 29, 1.

¹¹ Dion. C. 53, 30, 1 ss.

¹² Dion. C. 53, 3, 4-5, che l'assegna al 23: invece avvenne nel 22, come precisa Vell. Paterc. 2, 93: *ante triennium fere quam Egnatianum scelus erumperet*, tre anni prima del 19.

¹³ Dion. C. 54, 6, 1 ss.

¹⁴ ¹⁴ Ma già alla fine delle *Georgiche* (4, 560-562), scrivendo nel 30/29, si compiaceva dello spirito guerresco d'Augusto:... *Caesar dum magnus ad altum / fulminat Euphraten bello victorque volentes / per populos dat iura viamque adfectat Olympo.*

¹⁵ I Britanni C. 3, 4, 33 e 5, 3; i Parti 3, 3, 44 e 5, 4; Daci ed Etiopi, 3, 6, 14.

¹⁶ C. *Saec.* 53-56.

confinanti e a soddisfare, nel modo più parco, alle terribili richieste dell'opinione pubblica romana. In realtà, egli durante quel decennio è sempre attanagliato dalla necessità di maneggiare danaro liquido. Era già ingolfato nei debiti quando nel 30 ebbe la fortuna di metter le mani sui tesori dei Lagidi ad Alessandria, per la cui conservazione non ebbe alcuna preoccupazione¹⁷: il suo saccheggio e uno studiato funzionamento della fiscalità egizia gli permisero di soddisfare almeno alle scadenze più impellenti, come per es. la sistemazione dei congedati cui da tempo aveva promesso terre e congedo.

Per indicare solo le spese più appariscenti compiute nel decennio da noi esaminato, ricordiamo anzitutto le terre ai veterani: Augusto tra prima sistemazione nel 41-40 e seconda sistemazione nel 29 dovette provvedere a ben 300 mila soldati. Se nel 41-40 si servì spesso dell'esproprio di territori a città punite per aver parteggiato con gli uccisori di Cesare, nel 29 dovette in parte pagare vecchi debiti, in parte comprare nuove terre: per gli uni e le altre Augusto sborsò 600 milioni ai municipi italiani e 320 milioni in provincia: un totale di circa un miliardo di sesterzi¹⁸. Per di più, nel 29, a titolo di ripartizione di bottino, distribuì a circa 120 mila coloni ex soldati mille sesterzi a testa: complessivamente perciò circa 120 milioni¹⁹. Poi, in cinque riprese, diede altre gratifiche ai congedati, in numero che non conosciamo, ma sappiamo l'importo totale: altri 400 milioni²⁰. A un altro gruppo di soldati congedati con venti e più anni di servizio dovette dare a titolo di arretrati ancora 170 milioni²¹.

Si ha un totale che supera un miliardo e mezzo, che raggiunge i due miliardi se si contano le spese ordinarie per mantenere i soldati in servizio attivo, che pesavano quasi interamente sulle spese private di Augusto. Somma ingente se si considera che la paga annua del soldato si aggirava sui 900 sesterzi, meno di due sesterzi e mezzo al giorno.

Alle spese per i militari si aggiunge un'altra grossa somma per distribuzioni alla plebe, verso la quale Augusto si sentì sempre in obbligo: le toglieva gradatamente i diritti politici, ma per tenerla tranquilla ricorreva a donativi vari e a regolari distribuzioni di frumento. Nel decennio preso in esame risultano le seguenti spese:

nel 29, quattrocento sesterzi a testa a circa 250 mila persone, *ex bellorum manibiis*, con un totale di 100 milioni²²;

¹⁷ Strab. 17, 1, 12; Suet. *Aug.* 41, 1: ... *invecta urbi Alexandrino frequentar triumpho regia gaza...*

¹⁸ *Mon. Ancy.* 16: *pecuniam pro agris, quos in consulatu meo quarto (= nel 30) et postea consulibus M. Crasso et Cn. Lentulo augure (= nel 14 a.C.) adsignavi militibus, solvi municipiis. Ea summa sestertium circiter sexsiens miliens fuit, quam pro Italicis praediis numeravi, et circiter bis milliens et sescentiens, quos pro agris provincialibus solvi.*

¹⁹ *Mon. Ancy.* 15: *et coloniis militum meorum consul quintum (= nel 29) ex manibiis viritim millia nummum dedi: acceperunt id... circiter centum et viginta millia.*

²⁰ *Mon. Ancy.* 16: .. *militibus, quos emeritis stipendiis in sua municipia deduxi, praemia numerato persolvi, quam in rem sestertium quater milliens circiter impendi.*

²¹ *Mon. Ancy.* 17: ... *militibus, qui vicena aut plura stipendia emeruissent, HS milliens et septingentiens ex patrimonio meo detuli.*

²² *Ibid.* 15: *Plebei Romanae viritim... nomine meo HS quadringenos ex bellorum manibiis consul quintum (= 29 a.C.) dedi.*

nel 24 altri quattrocento sesterzi a testa a 250 mila persone come *congiarium*²³: di nuovo altri 100 milioni.

A questi donativi straordinari vanno aggiunte le *frumentationes*, che tendono a diventare regolari ogni anno: nel solo 23 si hanno 12 *frumentationes*, verosimilmente una al mese, di circa 3 moggi mensili di frumento a testa²⁴. Il che fa 750 mila moggi mensili, pari a 9 milioni di moggi all'anno.

Senza parlare delle enormi spese per allestire gli spettacoli, che assumevano sempre più cadenze regolari, quasi come dovuti alla distrazione della plebe. Proprio fra 30 e 20 Augusto normalizzò la loro frequenza, con un dispendio che si può stimare pazzesco, per procurarsi animali feroci, di difficile trasporto e manutenzione, destinati semplicemente ad essere uccisi nelle arene. Fra 29 a.C. e 14 d.C. (cioè fino all'anno della sua morte) furono uccise in Roma non mena di 3500 bestie, tigri, leoni, foche, elefanti, orsi, aquile, coccodrilli e perfino un serpente di cinquanta cubiti, circa 25 m.²⁵.

Per sottolineare la tendenza di Augusto a spendere per spettacoli ch'egli stesso non amava, ricordiamo che nel 2 a.C. sarà proprio lui a dare a sue spese la prima *naumachia*, battaglia navale i cui attori si uccidevano per davvero. Farà allestire a Trastevere una grande vasca, di 1800 x 1200 piedi (pari a m. 533 x 355). Per rifornirla d'acqua fu costruito un acquedotto, l'Alsietino, dal Lago di Martignano, a m. 210 sul livello del mare, quindi con facile deflusso verso Roma, dove terminava a ridosso della vasca, che poi riversava nel Tevere. Alla prima battaglia navale parteciparono, pel diletto della plebe romana, 30 navi grandi e un numero imprecisato di piccole, con 3000 combattenti, oltre ai rematori, tutti destinati a ferirsi o a uccidersi per rallegrare la folla²⁶.

Infine le immense spese per l'edilizia: rifacimento di strade, restauri di templi antichi, costruzioni di nuovi. Non è qui il caso di elencare tutta una serie di lavori condotti energicamente in Roma e per l'Italia, di cui abbiamo precise informazioni: sono in gran parte documentati da resti sparsi in tante località, di facile riconoscimento, in quanto le costruzioni dell'epoca seguono un modulo edilizio tipico, il cosiddetto *opus reticulatum*. C'è una larga messe di studi sull'argomento, spesso molto pregevoli, come quelli del Lugli²⁷. L'insieme attesta non solo l'attività, ma anche il dispendio di un'epoca che sembra non avesse altro pensiero che di costruire, intervenire in ogni necessità, vera o fittizia che fosse in una volontà sempre tenace di fissare

²³ *Ibid.*: in consulatu decimo (= 24 a.C.) ex patrimonio meo HS quadringenos congiari viritim pernumeravi.

²⁴ *Ibid.* 15: consul undecimum (= 23 a.C.), duodecim frumentationes frumento privatim coempto emensus sum...

²⁵ A. MANODORI, *Anfiteatri, circhi e stadi di Roma*, Newton Compton Editori, Roma 1982, 62.

²⁶ MANODORI, *op. cit.*, 210 ss. Cfr. Castagnoli, *Naumachie*, voce 'Roma', Enc. Arte Antica, vol. VI, 764-939, Roma 1965. *Mon. Ancyr.* 23: *navalis proeli spectaculum populo dedi trans Tiberim, in quo loco nunc nemus est Caesarum, cavato solo in longitudinem mille et octingentos pedes, in latitudinem mille et ducentis. In quo triginta rostratae naves triremes aut biremes, plus autem minores inter se conflixerunt. Quibus in classibus pugnaverunt praeter remiges millia hominum tria circiter.*

²⁷ G. LUGLI, *Monumenti antichi di Roma e suburbio*, Roma 1931-1940; *Il centro monumentale di Roma*, Roma 1946; *Fontes ad topographiam veteris Romae pertinentes*, Roma 1959-1969; *Itinerario di Roma antica*, Milano 1970.

orme indelebili.

Ad alimentare questo volume di spese, mai conosciuto in precedenza, Augusto è alla ricerca affannosa di oro e argento, da coniare e gettar sul mercato. Dopo il saccheggio del tesoro dei Lagidi, nel 30, e il suo trasporto a Roma, nel 29 volle la spedizione contro i Salassi in Valle d'Aosta, che aveva fama di essere la regione più ricca d'oro al di qua delle Alpi²⁸. Nel 28 Augusto in persona si recò in Gallia al *conventus* di Narbona, allo scopo di riordinare la tassazione della regione che era in via di notevole sviluppo per nuove culture agricole introdotte, come lino e vino²⁹. Nel 27 fu avviata la spedizione contro le Asturie e la Cantabria in Ispagna, che davano regolari tributi, ma avevano il torto d'essere considerate le più grandi regioni aurifere dell'Occidente³⁰. Nel 25 si avvia una spedizione in Arabia, allo scopo preciso d'impadronirsi dei favolosi tesori che si attribuivano alle riserve auree di quella regione, che esportava oggetti di lusso, incenso e mirra, senza importar niente, e quindi tesaurizzava la valuta romana³¹. Il governo sembrava inteso a depredare con massiccia organizzazione tutto l'oro che restasse ancora libero nel mondo. Le grandi costruzioni che si compivano in Italia e a Roma, i divertimenti offerti con generosità alla plebe romana, la sistemazione dei soldati congedati risolvevano i problemi italiani, però a grave detrimento dei popoli ancora liberi e lo schiacciamento delle province.

Ma poiché a questo mondo tutto si paga, il gettito continuo di metalli preziosi coniatissimi sui mercati italiani provocò il fenomeno per noi evidente, ma forse scarsamente valutato dai governanti dell'epoca, cioè l'inflazione, o meglio il rialzo dei prezzi in forma allarmante³². Il fenomeno sarà stato poco notato sui piccoli mercati d'Italia, in genere di scarsa entità, almeno nei centri agricoli dove la produzione era per lo più ad autoconsumo. Ma sul mercato di Roma che alimentava la più grossa concentrazione urbana d'Italia fu particolarmente sensibile. E soprattutto nella compra-vendita dei terreni: il rialzo improvviso dei prezzi bloccò addirittura le operazioni di vendita. Dovette intervenire lo stesso imperatore con prestiti agevolati, per sostenere il movimento: nientemeno, offriva le somme richieste senza interesse a tempo limitato, con ipoteca però d'immobili nella misura del doppio³³.

Non sappiamo se la generosità di Augusto fosse bene intenzionata o sempre carità pelosa: se alla scadenza il debitore non riconsegnava la somma, il prestatore si prendeva l'immobile ipotecato, di valore doppio. Non dimentichiamo che Augusto era nipote di un esoso usuriere e che fu sempre molto abile nel maneggiare il danaro e fu accurato compilatore di registri. L'aumento dei prezzi, noi sappiamo, distrugge le piccole entità economiche

²⁸ Strabone 4, 6, 7; Suet. *Aug.* 21; Dion. C. 53, 25, 3 ss.

²⁹ Liv. *Per.* 134: *cum ille conventum Narbone ageret, census a tribus Gallis... actus*. Per la cultura del lino esteso in Gallia, Plin. *n.h.* 4,19, 7-8.

³⁰ Dion. C. 53, 25, 5 ss.

³¹ *Mon. Ancyrr.* 26: *In Arabiam usque in fines Sabaeorum processit exercitus ad oppidum Mariba*. Strab. 16, 4, 24; Dion. C. 53, 29, 3 ss.

³² Suet. *Aug.* 41: *... invecta urbi Alexandrino frequenter triumpho regia gaza tantam copiam nummariae rei effecit, ut faenore deminuto plurimum agrorum praetiis accesserit*.

³³ Suet. *ibid.*: *... usum eius (= pecuniae) gratuitum iis, qui cavere in duplum possent, ad certum tempus indulsit*.

e favorisce le grandi: la svalutazione del circolante strozza i piccoli operatori economici a favore dei grandi. In quell'epoca non esisteva scienza delle finanze, ma gli esperti finanziari dovevano conoscere intuitivamente, o dietro precise esperienze, quelle che oggi chiamiamo leggi economiche. In questo campo Augusto era un grande esperto, sorretto da una schiera di liberti conoscitori dei fenomeni finanziari. Siamo insomma autorizzati a sospettare che ragioni più o meno demagogiche inducessero in parte Augusto a spendere in Roma e in Italia tanto denaro, ma in parte anche un sottile calcolo per indebolire i suoi eventuali rivali politici.

Egli era uscito dal quindicennio di guerre civili - tra l'uccisione di Cesare e l'occupazione dell'Egitto - non solo unico detentore del potere politico, ma fornito di tanti beni da non aver più confronti con altri proprietari. La sua eredità personale, l'eredità di Cesare, le confische del 43, la vittoria di Filippi nel 42, la vittoria su Ses. Pompeo nel 36, la vittoria d'Azio su M. Antonio nel 31 gli avevano permesso di occupare tante terre ed edifici e miniere in Italia e nelle province da diventare di gran lunga l'uomo più ricco dell'impero³⁴. Se c'era qualche altro personaggio, fornito di ricchezze, ma molto al di sotto di lui, si trovava nella sua cerchia, sotto il suo immediato controllo: erano appunto Agrippa e Mecenate, o i Domizi, che giravano nella sua orbita. Perciò ogni scossone monetario dovuto alla svalutazione favoriva in primo luogo Augusto e in second'ordine gli uomini che gli erano attorno, legati al potere. La continua svalutazione quindi ridondava a favore dei grandi, padroni anche del potere politico, i quali raccoglievano nelle proprie mani poteri e ricchezze.

Difatti comincia proprio in quest'epoca la sottile eliminazione degli avversari o di elementi non desiderati. Asinio Pollione, che sembrava l'ago della bilancia nel 40 e nel 39 al culmine di un potere politico equilibratore, ben fiutando nella nuova situazione, non aveva voluto partecipare alla battaglia d'Azio, dicendosi disposto a servire chiunque fosse stato il vincitore³⁵. E infatti dopo Azio si diede ad attività private, studi, ricerche storiche, costituzione d'una biblioteca, sempre più estraniandosi dalla vita pubblica. Messalla Corvino, che partecipò attivamente alla battaglia d'Azio e fu nominato console nel 31 al posto di Antonio, nel 27 ebbe il trionfo per le sue vittorie in Aquitania, ma poi a mano a mano si tirò sempre più indietro da cariche di responsabilità compromettenti, fino a ritirarsi anche lui a vita privata³⁶. Sallustio Crispo, nipote dello scrittore, fornito d'ampie ricchezze forse per eredità dallo zio che l'aveva adottato, il quale era stato il primo governatore della Numidia e s'era impadronito scandalosamente d'enormi estensioni di terreno senza tanti scrupoli, preferì restare nell'ombra chiuso nel suo titolo di cavaliere, accontentandosi dell'amicizia prima di Augusto, poi di Tiberio, certo rendendosi conto ch'era ormai l'unico modo di raggiungere la morte nel proprio letto³⁷.

³⁴ Su tale argomento, cfr. il nostro saggio *Principato di Augusto. Concentrazione di proprietà e di poteri nelle mani dell'imperatore*, Bari 1978.

³⁵ Vell. Paterc. 2, 86, 4.

³⁶ Cfr. Tac. ann. 6, 11.

³⁷ Tac. ann. 3, 30.

Per gli altri non c'era posto: non si tarderà a vedere - dal 25 in poi - che c'era posto solo per i giovani del casato di Augusto, prima Marcello, poi i figli di Agrippa e Giulia, C. e L. Cesare, infine per i figli di Livia, Druso e Tiberio. Il potere si raccoglieva ormai nelle mani della sola famiglia regnante. Fu un lento processo condotto con pazienza dallo stesso Augusto, quasi preoccupato di sfuggire all'attenzione, mostrando come di agire contro voglia.

Egli partì proprio dal momento della svalutazione, che buttò sul lastrico un certo numero di vecchie famiglie dalle finanze già striminzite e mise in imbarazzo i proprietari di vecchia data colti di sprovvista dal rialzo dei prezzi. Verso i nobili decaduti Augusto faceva il generoso, offrendo sussidi caritatevoli, per legarseli direttamente e ingraziarsi l'opinione pubblica³⁸. Verso gli altri, diede l'ultima spinta per limitare i privilegi. In rapporto all'avvenuta svalutazione, aumentò la quota di patrimonio per la nomina a senatore, portandola da 800 mila sesterzi a un milione e 200 mila, elevandola cioè di un terzo, che probabilmente sarà stata la quota d'inflazione³⁹. Ragionamento ineccepibile, ma quanti erano forniti di beni immobili il cui valore non era cresciuto adeguatamente si videro sbarrate le porte del senato. È vero che Augusto provvide a certuni personalmente offrendo di sua tasca la differenza, ma ciò fu discriminativo e comunque ricattatorio. La proprietà d'Augusto continua a crescere incredibilmente dopo il 29 in ogni parte dell'impero: nelle regioni italiane si vede un progressivo estendersi del *patrimonium Caesaris*, che non è più dovuto agli espropri né a sequestri, ma semplicemente a un processo di naturale crescita a detrimento dei piccoli proprietari. Nelle mani di Augusto finiscono gradualmente terre nelle campagne e opifici nelle città: varie *fabricae* salsamentarie e conservifici di Benevento, lanifici di Canosa, industrie tessili di Taranto, i coloranti di Pozzuoli. Ormai non si sfuggiva più all'ipoteca imperiale: molti, che si rendevano conto esatto della situazione, preferivano lasciare per eredità direttamente la loro proprietà ad Augusto, almeno per assicurare l'assistenza caritativa ai propri eredi.

S'iniziò così un'altra forma di crescita del *patrimonium Caesaris*, mediante lasciti di privati. Augusto avrebbe ricevuto in eredità, tra 29 a.C. e 14 d.C., cioè fino alla morte la bella somma di un miliardo e 400 milioni di sesterzi⁴⁰ (pensare che Pompeo, uno degli uomini più ricchi di Roma nella generazione precedente, aveva posseduto solo 70 milioni!): il che significa che gli piovvero eredità da ogni parte, da quando apparve l'unico vero dominatore della situazione economica e finanziaria dell'impero. Gli stessi suoi più stretti collaboratori, Agrippa e Mecenate, non avrebbero derogato dalla regola: Agrippa, morendo nel 12 a.C., tranne qualche lascito a parte, destinerà tutto il resto ad Augusto, pur avendo cinque figli, e Mecenate, che negli ultimi anni vivrà appartato con qualche dispetto, morendo nell'8 a.C.

³⁸ Suet. *Aug.* 40, 1: *cum autem plerique equitum, attrito bellis civilibus patrimonio, etc.*

³⁹ Suet. *Aug. ibid.*: *Senatorum censum ampliavit ac pro octingentorum milium summa duodecies sextertium taxavit supplevitque non habentibus.*

⁴⁰ Suet. *Aug.* 101: *quamvis... quaterdecies milies ex testamentis amicorum percepisset...*

lascerà tutto ad Augusto⁴¹.

In questo contesto vive e scrive Tibullo, di modeste condizioni economiche, che si muove all'ombra di un protettore, M. Valerio Messalla Corvino⁴². Questi, nato nel 64 a.C, quasi coetaneo di Augusto nato nel 63, discende da una famiglia antica, aristocratica, piena di storia e d'impegni politici. Nel 42, schierato con Bruto e Cassio, combatte a Filippi contro i triumviri: dopo la battaglia, i resti dei repubblicani si stringono attorno a lui, sperando di poter continuare la lotta, ma egli, rendendosi conto di non poter più resistere, preferisce arrendersi e consegnare la cassa dell'esercito nelle mani di Antonio. Antonio lo tratta bene, con onore, ma poco dopo se lo aliena con le sue stravaganze. Messalla preferisce accostarsi ad Ottaviano-Augusto, col quale collabora validamente alla battaglia d'Azio, agevolandolo nella vittoria. Nello stesso 31 regge il consolato, in sostituzione di Antonio. Dopo la conquista dell'Egitto, nel 30 viene incaricato di domare i ribelli di Aquitania, per cui riporta il trionfo nel 27, certamente col consenso di Augusto, e quindi inviato in Siria a placare dei torbidi. Da ogni impresa Messalla riesce vincitore: al valore militare accoppia doti di moderazione. Nel 26 vien pregato da Augusto di ricoprire la carica di *praefectus urbi*, che comporta anche una funzione poliziesca: egli resta a lungo incerto, infine accetta, ma dopo pochi giorni vi rinuncia, trovandovi ragioni oggi diremmo non costituzionali⁴³: la sua rinuncia non deve esser riuscita piacevole ad Augusto, che soprassiede per il momento per riprendere la questione con altri più convinti, parecchi anni dopo.

Messalla ormai vive in disparte, ma non contro Augusto: suo figlio Messalino ha iniziato qualche anno dopo il 28 la carriera pubblica, entrando nel collegio sacerdotale dei *quindicemviri sacris faciundis et Sibyllinis libris inspiciundis*. Messalino raggiungerà tutti i gradi della carriera fino al consolato nel 3 a.C: nel 2 a.C. sarà proprio Messalla a proporre in senato di assegnare ad Augusto il titolo di *pater patriae*⁴⁴. Ma da tempo vive più o meno al di fuori della politica attiva, dedito solo agli studi: morrà di cancro nell'8 d.C.

Dall'insieme di queste notizie possiamo dedurre che Messalla non si staccò mai da Augusto, non gli fu mai ostile, ma volle una propria autonomia privata, di sua scelta, certo non approvando tutto quello che l'imperatore faceva: c'era in lui una forma intima di disapprovazione, ma non opposizione al regime. Almeno nel primo tempo mostrò anzi buona volontà di collaborazione. Augusto va contro Antonio, ed egli l'aiuta; lo manda a sedare la ribellione degli Aquitani, ed egli vi corre; lo manda in Siria, ed egli va in Siria; Augusto esorta i grandi di Roma ad assumere l'onere del rifacimento d'una strada maestra, dando il buon esempio d'iniziar lui col rifacimento della

⁴¹ Su Agrippa, Dion. C. 54, 29, 4; su Mecenate, Dion. C. 55, 7, 5.

⁴² Di Messalla Corvino abbiamo varie notizie antiche, raccolte nella *Prosopographia Imperii Romani saec. I, II, III* di H. Dessau, Berlino 1897. Di recente segnaliamo P. FRASSINETTI, *II Panegyricus Messallae documento storico*, «Giorn. Ital. di Filol.» 1949, 124 ss.

⁴³ Tac. ann. 6, 11; Hieron., *Chron. ad a. Abr.* 1991 = 728 / 26: *incivilem potestatem esse contestans*.

⁴⁴ *Mon. Ancyr.* 35; Suet. *Aitg.* 58: *mox in curia senatus neque decreto neque adclamatione, sed per Valerium Messalam...*

via Flaminia, e Messalla rifa la via Latina tra Roma e Casilino⁴⁵. Messalla ha un grande concetto del dovere civico: non tenta mai di sottrarsi. Si sottrae solo quando ha la sensazione di a-gire contro forme costituzionali. Egli ha l'orgoglio del nobile, che si sente impegnato a continuare l'opera degli antenati, a offrire le sue capacità per la grandezza e la gloria della sua città. Ma non ammette deroghe che lo sviino in chine pericolose: non ammette vantaggi personalistici, resta perplesso di fronte a certe decisioni di Augusto: non le accetta, ma non si ribella.

Tibullo, modesto cavaliere che gira nella sua orbita, non è plagiato dal suo potere: riesce a esprimere una sua personalità, che prende le distanze dal suo protettore, certo per merito della libertà morale che quegli gli concede, ma anche grazie ai saldi ideali cui la sua anima non può rinunciare. Da questa fermezza interiore a un'opposizione al regime, corre non poco: non possiamo parlare di opposizione aperta, come pure si è tentato sostenere da parte di taluni studiosi moderni⁴⁶. Certo, in Tibullo la distanza da Augusto è molto maggiore che nel suo protettore, il quale nella guerra, e nella pace, finché si resta nel rispetto della tradizione, non si differenzia da Augusto, almeno nell'appariscente ossequio al passato di cui spesso quegli si ammanta. In Tibullo c'è qualcosa di più.

Anzitutto, Tibullo non fa mai nei suoi scritti il nome di Augusto e dei suoi stretti collaboratori, Agrippa e Mecenate: è amico di Orazio, conosce Virgilio e le sue opere, entrambi così strettamente legati al circolo di Mecenate, vive in un clima dove Augusto controlla, diremmo, anche l'aria che si respira, ma non lo nomina mai. Mecenate avvia un programma politico e culturale particolare, che si fa pesantemente sentire su Virgilio e su Orazio; Tibullo sente il fascino dell'antica storia di Roma, della sua grandezza politica, ma lo sente per conto suo, come adesione a una tradizione comune, al di fuori dei suggerimenti di Mecenate. Tibullo conosce per es. ed esalta il mito di Enea, ma resta al di fuori dei suggerimenti di Virgilio, non facendo alcun accenno alle origini della *gens Iulia*⁴⁷: il figlio di Enea è Ascanio, e basta. Tutta la leggenda rievocata da Cesare sulla derivazione della *gens Iulia* da Iulo-Ascanio, poi passata ad Augusto, ripetuta dai poeti e letterati Augustei che insistono sull'aggancio dei Giulii al sangue d'Enea, è completamente e direi accuratamente messa da parte, in un momento in cui Virgilio ne faceva il perno della sua *Eneide* e faceva conoscere alla cerchia dei suoi amici almeno una parte del suo poema. Tibullo, amico di Orazio e forse anche di Virgilio, non può aver ignorato la composizione dell'*Eneide*: e se ha taciuto della discendenza della *gens Iulia* da Enea, e quindi da Venere, non l'ha fatto per ignoranza, ma per una presa di posizione ben determinata. Per lui, Enea appartiene alla storia di Roma, non alla *gens Iulia*: egli ha voluto rivendicare l'eroe che trasportò i Penati da Troia in

⁴⁵ Suet. Aug. 30: *quo autem facilius undique urbs adiretur, desumpta sibi Flaminia via Arimino tenus munienda reliquas triumphalibus viris ex manubiali pecunia sternendas distribuit. Per la via Latina rifatta da Messalla, Tib. 1, 7, 57-62: nec taceat monumenta viae, etc.*

⁴⁶ Cfr. N. SALANITRO, *I tempi e gli scritti di Albio Tibullo*, voll. 2, Catania 1934.

⁴⁷ Tib. 2,5, 39-64.

Italia, ad Albalonga, alla storia più grande delle tradizioni romane, sottraendolo all'indebito impossessamento operato dalla *gens Iulia*.

Ma dove Tibullo si distacca nettamente non solo dalla politica Augustea ma anche dal comportamento di Messalla è la questione militare. Si premetta che Tibullo conosce direttamente la guerra, vi ha partecipato al fianco di Messalla nelle operazioni in Aquitania, pare anche con onore, ha avuto l'intenzione di partecipare anche alle operazioni in Siria⁴⁸: conosce dunque la guerra per esperienza diretta, ma la condanna senza incertezze, senza remissione. Ha mostrato coraggio nelle operazioni di guerra, ma ha maggiore coraggio a mostrare le sue paure. Non è in contraddizione: è proprio delle anime forti saper confessare le intime debolezze. Uno dei più grandi corridori automobilistici dei nostri tempi, Juan Manuel Fangio, confessava di aver sempre tremato a guidare i bolidi che l'hanno portato a classificarsi tra i più grandi campioni mondiali. Ebbene, Tibullo è stimolato certamente dal problema amoroso, e quindi odia la guerra in quanto impedisce l'amore: ma ha il coraggio di condannare la guerra in un'ottica molto più ampia, d'esser causa di morte illogica a tanti uomini coraggiosi, e soprattutto d'esser causa di sopraffazione. Egli vede che con la guerra s'acquistano nome, gloria, e in definitiva facili ricchezze: ebbene, non invidia i militari, li lascia arricchire quanto vogliono, ma sottolinea la condanna della guerra che distrugge, il benessere: «accumuli altri per sé ricchezze di biondo oro e possieda molti iugeri di terreno coltivato, e lo spaventi la continua preoccupazione per ravvicinarsi del nemico, e le trombe di guerra col loro suono gli tolgano il sonno»⁴⁹. *I* Chi fu colui il quale inventò per primo le terribili spade? Quanto feroce e veramente dal cuore di ferro egli fu! Allora nacquero stragi per il genere umano, allora nacquero guerre, allora si aprì una via più breve per la morte crudele... Questa è colpa del ricco oro»⁵⁰.

Ecco l'origine della guerra: apparentemente la gloria, gli allori che esposti sulle pareti delle case solleticano la vanagloria dei loro possessori: ma in realtà è il desiderio della preda. Il vincitore, sotto la penna di Tibullo, diventa addirittura un meschino chiacchierone: in fondo, compie le grandi imprese, «abbatte col favore di Marte i capitani nemici, affinché a me, mentre bevo, possa da soldato raccontare le sue forti imprese e disegnare col vino gli accampamenti sulla mensa»⁵¹. Di fronte a tanta meschinità, che cade nel ridicolo, è ovvio lo scoppio di stupore: «quale follia è questa, di provocare la negra morte con le guerre?»⁵². Di qui la preghiera ad Apollo- il tradizionale dio dall'arco d'argento, quindi omicida - perché s'inizi una nuova era senza armi né guerre: «col tuo permesso, o Febo, periscano gli archi e periscano le

⁴⁸Per l'Aquitania, Tib. 1, 7, 9 ss.: *non sine me est tibi partus honos*, etc.; per la Siria, 1, 3, 1 ss.

⁴⁹1, 1, 1-4. In questo, e negli altri brani che citeremo in italiano, diamo la traduzione di G. NAMIA, Utet, Torino 1973, «Classici Latini», Collezione diretta da I. Lana.

⁵⁰1, 10, 1-4 e 7.

⁵¹1, 10, 30-32.

⁵²*Ibid.* 33 (35).

saette, perché sulla terra vaghi inerme Amore»⁵³. Di qui il suo stupore quando un suo amico decide di partir militare: «Marco parte per il campo: che avverrà del tenero Amore? Gli sarà compagno e porterà da forte le armi sul collo? »⁵⁴.

Ma connesso con la guerra è il desiderio della preda: perciò la condanna della guerra è condanna di tal desiderio. Quando sotto Saturno non c'erano guerre, non c'era nemmeno la bramosia di ricchezze e le arti di possederle. Tra queste non c'era dunque nemmeno il commercio, lo scambio delle merci che il poeta non vede come beneficio dell'umanità, ma solo come fonte di guadagno per l'avidio commerciante. «Come si viveva bene sotto il regno di Saturno, prima che la terra si aprisse in lunghi viaggi! Ancora il pino non aveva sfidato le onde cerulee né aveva offerto ai venti le vele spiegate, né vagando in cerca di guadagni per terre ignote il nocchiero aveva caricato la nave di merci straniere... Non vi erano eserciti né risse né guerre, e il fabbro crudele non aveva ancora foggato la spada con arte spietata. Ora che Giove è signore, sempre stragi e ferite, ora i pericoli del mare, ora, all'improvviso, mille vie per morire»⁵⁵. La ricchezza è sempre legata alla guerra: «questa è colpa del ricco oro: non vi furono guerre quando una coppa di faggio stava dinanzi alle vivande. Non vi erano rocche né trincee... »⁵⁶. Non è un semplice sogno di un mondo irreali: il poeta vi crede fermamente, e lo contrappone alla realtà del suo tempo, da lui sempre condannata: «questa ferrea età non Venere, ma la preda loda; eppure la preda ha prodotto tanti mali. La preda cinse le schiere inferocite delle armi della discordia» (allusione con condanna alle guerre civili da poco cessate)..., «la preda impose di raddoppiare i pericoli, vagando sul mare, quando diede i rostri di guerra agli incerti navigli; l'uomo amante della preda desidera occupare immensi campi per far pascolare un gregge innumerevole su molti iugeri» (allusione ai latifondi che continuamente si estendono)⁵⁷. *i* A lui sta a cuore il marmo forestiero, e tra il fracasso per la città mille possenti gioghi gli portano una colonna, e una diga chiude per lui il mare indomito» (allusione alle costruzioni edilizie lussuose sia cittadine che per ville sul bordo marittimo, cui accenna più volte con altro spirito il contemporaneo Orazio).

Connessi tra loro sono dunque la guerra, la bramosia di ricchezze, l'amor del lusso e l'amor del guadagno dei trasportatori mercanti. Tutte funeste passioni che portano distruzioni e morte e provocano corruzione di costumi. Con l'oro si crede di poter comprar tutto, perfino l'amore. E le donne si prestano, abboccano all'offerta, senza rendersi conto della prostituzione. «Ahimé, vedo che le fanciulle si compiacciono dei ricchi: venga allora la preda, se Venere desidera le ricchezze»⁵⁸. E qui il quadro della donnetta conquistata dal lusso: «porti essa vestiti sottili, tessuti da una donna di Cos, che vi dispose strisce auree; la accompagnino uomini bruni

⁵³ 2, 5, 105-106.

⁵⁴ 2, 6, 1-2.

⁵⁵ 1, 3, 35-40; 47-50.

⁵⁶ 1, 10, 7-9.

⁵⁷ 2, 3, 35-45.

⁵⁸ *Ibid.* 49-50.

(schiavi Etiopi, confusi con gli Indiani), che l'India brucia e l'ardore del sole annerisce avvicinando i cavalli; gareggino nell'offrirle i loro scelti colori, l'Africa lo scarlatto, Tiro il purpureo»⁵⁹.

È la condanna delle manifestazioni più appariscenti del lusso nella vita quotidiana del suo tempo: delle guerre senza fine, delle campagne militari depredatorie, dei commerci di facile profitto, specie se consistenti in traffico di merci lussuose coi Paesi Orientali. A questi vari aspetti di condanna Tibullo oppone un proprio punto di vista, diremmo addirittura un proprio programma: la pace e la vita tranquilla dei campi. Non sono due cose diverse, ma due aspetti di un'unica realtà: la pace sostiene la vita dei campi e questa permette di vivere in pace, di offrire all'uomo il necessario per la sopravvivenza individuale, onde agevolare la convivenza pacifica.

Egli appartiene, oggi si direbbe, alla media classe di proprietari: è vero che si proclama povero⁶⁰, ma la sua *paupertas* va intesa in senso romano, contrapposto alla vera ricchezza che consiste in immensi latifondi dei grandi terrieri, disseminati in Italia e Provincie. La sua *paupertas* si accosta a quella del padre di Orazio, che aveva un fondicello a Venosa, dice il figlio, appena capace di sfamarlo⁶¹. E invece lo sfamava tanto bene e gli dava tale rendita che gli permise di trasferirsi a Roma, di mettersi su casa, di inviare il figlio a scuola presso rinomati professori che si facevano certamente pagare bene, di farlo marciare da gran signore, ben vestito, perfino con servi al fianco. Insomma quel fondicello gli permetteva di vivere e concedersi qualche lusso.

Del resto, lo stesso Orazio descrive la sua tenuta⁶² come un fondicello appena sufficiente (*hoc erat in votis*): e invece dalla sua descrizione risulta che il padrone non doveva lavorare, che al lavoro per mandarlo avanti pensavano ben quattro *familiae* di schiavi, che il fondo aveva oltre alla parte coltivata anche un pezzo a bosco. Con le nostre misure, oggi lo chiameremmo una bella tenuta con masseria.

Qualcosa del genere era la *paupertas* di Tibullo, cioè un benessere che toglieva il proprietario dai gravi pensieri di sussistenza. Orazio, che lo giudica dal di fuori, lo proclama senz'altro benestante, quasi ricco, e comunque capace anche di amministrarsi con sapienza: *di tibi divitias dederunt artemque fruendi*⁶³, aiutato da belle doti morali e fisiche che aiutano a vivere: *gratia, fama, valetudo... / et mundus victus non deficiente crumina*⁶⁴. La borsa di Tibullo era dunque sempre disponibile, non piena di ragnatele, come si lamentava Catullo, e lui sapeva trattarla. Nei suoi terreni si producevano cereali e vino: cioè erano seminativi e a vigneto. Dovevano produrre ad autoconsumo, con larghezza, non con culture specializzate che poi avrebbero creato tanti pensieri in testa al proprietario, per la collocazione della produzione unica. Quei terreni erano coltivati da un certo numero di schiavi, stabili ormai da tempo e quindi forniti di figli nati sul posto, *vernae*,

⁵⁹ *Ibid.* 51-58.

⁶⁰ 1, 1, 5: *me mea paupertas*, etc.

⁶¹ Hor. *sat.* 1, 6, 71: .. *qui macro agello*, etc.

⁶² *Sat.* 2, 6, 1: *modus agri non ita magnus*, etc.

⁶³ *Epist.* 1,4, 7.

⁶⁴ *Ibid.* 10-11.

che giocavano piacevolmente anche col padrone⁶⁵. Con lui vivevano serenamente, in rapporti familiari. Il padrone non disdegnava partecipare ai lavori, di dare una mano nei momenti necessari. «E tuttavia non mi vergogni di tenere talora in mano il bidente o di stimolare col pungolo i tardi buoi (cioè zappare ed arare); né mi rincresca di riportare a casa, stretta al seno, un'agnella o il parto di una capretta abbandonato dalla madre dimentica»⁶⁶. Ma il grosso del lavoro è affidato agli schiavi, che fanno i bifolchi, zappano, seguono i vari lavori stagionali, mentre le loro donne badano a filare e i loro bambini giocano sull'aia a costruire casette.

Orazio ci dà un altro particolare di Tibullo: il gusto di passeggiar solitario nel bosco, *tacitum silvas inter reptare salubris*⁶⁷. A parte la tendenza romantica dell'autore, il dettaglio ci mostra la presenza del bosco nella tenuta di Tibullo, proprio com'era combinata la fattoria di Orazio. In realtà, le fattorie dei vecchi proprietari laziali erano congegnate in modo da offrire tutto il necessario ai lavoratori e al padrone: quindi non solo frumento e legumi per gli uomini, biada e paglia e fieno per gli animali, l'allegria del vino sollievo alle fatiche, ma anche legna da ardere senza preoccupazione nei mesi invernali. Ai bei focolari vividamente accesi accenna anche lo stesso Tibullo, come presenti nella sua tenuta: *ingeret ardenti grandia ligna foco*⁶⁸.

La tenuta aveva anche una zona a pascolo, o per lo meno tra maggesi e area boschiva era in grado di allevare un piccolo gregge di pecore e capre, cui allude espressamente il poeta: *at vos exiguo pecori furesque lupique / parcite*⁶⁹.

Insomma, era una tenuta completa, fornita di viveri sufficienti ai lavoratori e al bestiame, fornita di gregge, di vino e di legna da ardere. Non produce per esportare, ma per offrire tutto il necessario alla casa del padrone, - abitata da lui, dalla vecchia madre e da una sorella, circondate certamente da un certo numero di servitori - e alla masseria, piena di lavoratori e bestie varie. È al completo di attrezzi: carro o carri agricoli, aratri, vomeri, gioghi, zappe o meglio bidenti: la *regio Pedana* ha terreno forte, argilloso, non facile a lavorarsi con le zappe: vi occorrono i bidenti, che sollevano la zolla, che poi viene infranta dal bidente rovesciato.

Un tempo, Tibullo aveva posseduto una tenuta molto più grande o parecchie altre tenute, con grandi allevamenti di bovini. Allora nei sacrifici si offriva una vitella, e non già una piccola agnella: *vos quoque, felicitis quondam, nunc pauperis agri / custodes, fertis munera vestra, Lares. / Tunc vitula innumeros lustrabat caesa iuvenkos, / nunc agna exigui est hostia parva soli*⁷⁰.

Si pensa in genere all'epoca degli espropri nel 41-40, un'epoca non lontana, ricordata e vissuta dallo stesso giovane poeta. L'ipotesi che abbia

⁶⁵ Tib. 2, 2, 23: *turbaque vernarum, saturi bona signa coloni*, etc.

⁶⁶ 1, 1, 29-32.

⁶⁷ Hor. *epist.* 1, 4, 4.

⁶⁸ Tib. 2, 1, 22.

⁶⁹ 1, 1, 33-34.

⁷⁰ 1, 1, 18-22.

subito esproprio in quel tempo non è improbabile: il poeta ora si sente povero in confronto della tanto maggiore ricchezza un tempo posseduta. Dato che è saldamente ancorato alla persona di Messalla Corvino, che fu notoriamente schierato con Bruto e Cassio - cioè contro gli eredi di Cesare, gli espropriatori del 41-40 -, è probabile che in quell'epoca anche lui subisse l'esproprio per le ragioni politiche ben note. Ma c'è l'assenza assoluta di altro riferimento di aspetto spiacevole, che un esproprio può aver provocato: Virgilio che in un primo tempo aveva potuto conservare il fondo nel Mantovano grazie alla raccomandazione di Asinio Pollione, per poco non fu accoppato da un veterano infuriato, rimasto senza terra: e prese una tale fuga che giunse fino a Roma. In Tibullo non c'è nessun episodio increscioso: ed ora non c'è nemmeno risentimento.

Cioè se è accettabile l'ipotesi dell'esproprio, altrettanto accettabile potrebbe essere l'ipotesi della vendita: per avvenute ristrettezze economiche, il proprietario può aver alienato larghe fette dei suoi terreni, di cui conserva il rimpianto, senza dover accusare nessuna violenza. E così anche Tibullo entrerebbe nel gran numero di *equites* indebitati, che suscitavano la compassione dello stesso Augusto.

Ad ogni modo, quello che produce gli basta. Non vuole vendere e non vuole comprare. Condanna anzi il commercio: eleva la sua situazione come paradigma del suo ideale politico. L'unica forma di vivere civile basata sulla giustizia, che eviti ogni forma di violenza e sopraffazione e assicuri agli uomini tranquillità e sicurezza è la vita campagnuola, l'attività del contadino, in una parola l'agricoltura. La propria forma di vita, Tibullo la eleva a norma generale. Se talora si ha l'impressione che si tratti solo di preferenze personali («sia giustamente ricco colui che riesce a sopportare le tempeste del mare e le tristi piogge. Oh, perisca tutto l'oro, periscano tutte le perle piuttosto che una fanciulla pianga per i nostri viaggi!⁷¹), altre volte è evidente l'estensione della propria preferenza a norma universale, quando condanna, come su ricordato, la tendenza contemporanea a tutto deprecare⁷² o quando fa l'esaltazione dell'agricoltura, vista in senso universale:

«Io canto la campagna e gli dèi della campagna. Sotto la guida di questi gli uomini deposero l'uso di scacciare la fame con ghiande di quercia; essi per la prima volta insegnarono a coprire la piccola capanna di verdi fronde collegando i travicelli; ed essi pure, come si dice, per primi insegnarono ai tori a servire e insegnarono a porre le ruote sotto il carro. Allora scomparvero i cibi selvaggi, allora si piantò l'albero da frutta, allora l'orto, bevendo le acque irrigue, divenne fertile, allora l'uva dorata donò il vino spremuto sotto i piedi, e la sobria acqua, mescolata al vino puro, lo rese innocuo. Le campagne danno le messi quando la terra annualmente per l'ardore della costellazione estiva depone le bionde chiome; in campagna, di primavera, l'ape leggera accumula nell'alveare il polline dei fiori, per riempire sollecita i favi di dolce miele»⁷³.

⁷¹ 1, 1, 49-52.

⁷² 2 3, 35 ss.

⁷³ 2, 1, 37-50.

L'agricoltura fu dunque, e resta, prima e fondamentale attività che permise agli uomini di vivere in società in mutua collaborazione. Fu l'origine e il sostegno della civiltà. Provocò infine musica e canto, diede cioè inizio alle creazioni artistiche.

«L'agricoltore per primo, stanco dell'assiduo aratro, cantò rustiche parole con ritmo ben stabilito, e per primo, sazio, modulò sull'arida canna un carne da intonare poi dinanzi agli dèi adorni. L'agricoltore pure, suffuso di rosseggiante minio, intrecciò, o Bacco, per primo le danze con arte non ancora nota.... In campagna per la prima volta un fanciullo intessè una corona di fiori primaverili e la pose sul capo degli antichi Lari; in campagna, inoltre, la pecora splendida, destinata a dar lavoro alle tenere fanciulle, porta sul tergo il morbido vello. Da qui nasce il lavoro femminile, da qui il pennacchio e la conocchia e il fuso che, mosso dal pollice accostato, fa ruotare il filo; e qualche tessitrice., canta e la tela risuona, quando i bordi sono percorsi dal pettine»⁷⁴.

Si badi che ormai nell'osannante progresso urbanistico si faceva la lode della città e sorgeva un duro disprezzo della campagna: *rusticus* proprio allora andava trasformandosi di significato, da «riguardante la campagna» passava a significare «rozzo», «incivile». Ebbene, l'esaltazione della campagna così formulata da Tibullo assumeva un'aria di sfida contro la moda imperversante.

Ovviamente, dati gli stretti rapporti tra la pace e la campagna, l'una presuppone la presenza dell'altra. Dall'elogio della campagna elevata a norma universale si passa all'esaltazione della pace in senso universale, con indiretta condanna della guerra cui gridava entusiastica la pubblicitica contemporanea.

«Intanto la Pace alimenti i campi. La candida Pace per prima condusse i buoi ad arare sotto il curvo giogo, la Pace alimentò le viti e depose i succhi nell'uva, affinché l'anfora del padre potesse versare al figlio il vino, con la pace il bidente e il vomere risplendono... Ma vieni a noi, o Pace alma, e reca una spiga, e ti trabocchi davanti il candido grembo di frutti»⁷⁵.

Ma se l'esaltazione dell'agricoltura è una risposta ben netta al commercialismo del suo tempo, più che un'opposizione ad Augusto, il quale - almeno a parole - proteggeva l'agricoltura e i liberi lavoratori, c'è un particolare in Tibullo in piena opposizione Augustea: l'accettazione del culto di Osiride come dio supremo protettore dell'agricoltura. Augusto, che s'era trattenuto a lungo in Egitto e l'aveva sistemato in una situazione preferenziale, conservando tutti i sistemi amministrativi locali, senza imporre nessuna norma del sistema provinciale romano, mentre accolse varie forme di divinità locali o legate al Nilo oppure semplicemente ellenizzate⁷⁶, fu invece freddo se non ostile nei riguardi del culto Isiaco, rifiutandosi di recarsi

⁷⁴ *Ibid.* 51-66.

⁷⁵ 1, 10, 45-51; 67-68.

⁷⁶ P. LAMBRECHTS, *Augustus en de Egyptische Godsdienst*, Bruxelles 1956. Sulla conservazione e potenziamento degli istituti tradizionali in Egitto, D. BONNEAU, *Le Fisc et le Nil. Incidences des irrégularités de la crue du Nil sur la fiscalité foncière dans l'Egypte grecque et romaine*, Parigi 1971.

a rendere onori al bue Apis, simbolo vivente di Osiride⁷⁷. Appena tornato a Roma, nel 28 cercò di limitare la diffusione di quel culto, sancendo una vecchia norma che escludeva il suo esercizio dalla cinta del pomerio⁷⁸. Nel 21 tornò di nuovo a ribadire la proibizione d'introdurre tale culto entro il pomerio⁷⁹. Egli non dimise mai l'antipatia pel culto Isiaco, che invece era stato particolarmente curato da Cleopatra, che soleva presentarsi come Nuova Iside, e dallo stesso Antonio, che si presentava Novello Dionisio, e quindi Osiride in territorio egizio⁸⁰. Dunque l'ostilità contro Antonio, non dimessa mai dopo la sua morte, rinfocolava la sua antipatia contro il culto egizio.

Ma se tornò più volte sulle proibizioni, significa che aveva pressioni in senso inverso: il culto era ben diffuso a Roma da più d'un secolo e dal tempo di Silla aveva anche un collegio sacerdotale annesso.

I poeti di corte o del circolo di Mecenate si allineavano sulle posizioni di Augusto: Orazio è il più indipendente, in quanto si astiene da commenti, ma Virgilio considera quelle divinità dei *monstra*, e tiene a sottolineare l'aspetto mostruoso di Anubi, *latrator Anubis*⁸¹. Properzio è ancor più drastico: ne vede solo l'aspetto mostruoso e lo condanna recisamente⁸².

Ebbene, contro i malumori di Augusto e le ostilità dei poeti che gli sono attorno, Tibullo fa un aperto elogio di Osiride. Egli ha conosciuto il culto Isiaco per opera di Delia, la prima donna amata, la quale, in previsione del suo viaggio in Oriente al seguito di Messalla, ha fatto novena e fioretti nel tempio d'Iside per supplicar la dea sulla protezione al suo amato⁸³. Che poi quelle preghiere non siano valse a nulla, perché nella traversata dopo Brindisi il poeta s'è ammalato ed è stato lasciato a Corfù, solo, a lottare col suo male, è un altro discorso. Comunque, egli è poi guarito e ricorda senz'alcuna antipatia le pratiche religiose svolte nel tempio d'Iside.

Ma quando in seguito Tibullo volle celebrare l'anniversario del trionfo di Messalla - qualche anno dopo il 27 a.C. -, allora con le vittorie sugli Aquitani ricorda anche i meriti della sua campagna in Oriente che dovette svolgersi in varie parti tra Cilicia, Palestina ed Egitto. E qui coglie l'occasione di esaltare Osiride, come dio dell'agricoltura, non già dietro suggerimento di Delia, ma di suo proprio impulso.

«Per primo Osiride costruì con mano industrie l'aratro e rimosse col ferro la tenera terra, per primo affidò alla terra inesperta i semi e raccolse i frutti da alberi ancora sconosciuti. Egli insegnò a legare la tenera vite ai pali, egli insegnò a tagliare con la dura falce la verde chioma; a lui diede per la prima volta i suoi piacevoli sapori l'uva matura, pigiata da rozzi piedi»⁸⁴ ... «Non appartengono a te, o Osiride, i tristi affanni e il pianto, ma la danza e il canto

⁷⁷ Suet. Aug. 93, 1: in... peragranda Aegyptio paulo deflectere ad visendum Apin supersedit.

⁷⁸ Dion. C. 53, 2, 4.

⁷⁹ Dion. C. 54, 6, 6.

⁸⁰ Dion. C. 50, 5, 3; Plut. *Anton.* 60, 3.

⁸¹ Verg. *Aen.* 8, 698.

⁸² Prop. 3, 11, 33-42

⁸³ Tib. 1, 3, 27 ss.

⁸⁴ 1, 7, 29-36.

e l'amore leggero a te si addice, e i fiori variopinti e la fronte inghirlandata di corimbi e le vesti Tirie e il dolce suono del flauto e il leggero canestro, consapevole dei sacri misteri»⁸⁵.

Siamo nel solito tema dell'agricoltura: Osiride è il dio che ha insegnato agli uomini gli attrezzi agricoli, quindi a lavorar la terra, l'arboricoltura e infine viticoltura ed enologia. Il tutto rientra nella visione generale di Tibullo che addita nell'agricoltura l'unica fonte di giustizia, di pacifica convivenza per il genere umano. Ma ci chiediamo: perché proprio Osiride? Certo, nei testi egizii egli ha questi attributi, di dio eminentemente agricolo: ma ve ne sono altri da Tibullo completamente trascurati, quali la funzione di pesare le anime nell'Oltretomba, l'attaccamento a sua moglie Iside, il simbolo di sacra famiglia costituita da lui, da Iside e dal loro figlioletto Horus. Soprattutto la sua morte crudele, la dispersione delle sue membra, poi ritrovate ad una ad una da Iside che con l'aiuto di Horus ridà vita al defunto e lo fa risuscitare. Nel ricercar le sue membra Iside fa lunghi viaggi: e come tale, diviene poi patrona dei viaggi, soprattutto di mare, Iside-Pelagia. Il culto di Iside venerava in modo particolare tale aspetto, per cui diventò il culto dei navigatori, che si sentivano protetti da Iside. Culto quindi proprio dei commercianti, che Tibullo non può sopportare. Un aspetto che ha già ben conosciuto, nelle visite al tempio di Iside in compagnia di Delia: ma qui, nell'elogio di Osiride, prende da quel culto solo l'aspetto che gl'interessa, il dio creatore e protettore dell'agricoltura. Cioè nell'esaltare il dio egizio, contrastato da Augusto, si limita a cogliere il particolare che ben si attaglia alla sua visione etico-politica, l'esaltazione dell'agricoltura.

Ora, nei culti greco-romani di tradizione ormai antica e a lui familiare, Tibullo aveva una larga rosa di divinità cui attribuire le stesse funzioni: il laziale Fauno o il più vecchio Saturno, l'italica Cerere, venerata dappertutto, il culto greco di Demetra con gl'insegnamenti fatti a Trittolemo. Con tanti dèi benemeriti dell'agricoltura nei culti greci e romani, Tibullo ricorre proprio a Osiride: bisogna convenire che c'è una stranezza, a dir poco, inspiegabile. Nel contesto, l'elogio di Osiride segue immediatamente ai viaggi di Messalla nei paesi d'Oriente, al suo giungere sul Nilo: c'è connessione tra questo passo e Messalla? È difficile escluderlo. E allora è mai possibile che Messalla, rampollo di antica famiglia romana, ligio alla tradizione, che dava un figlio al culto dei libri Sibillini, aderisce invece o almeno ha simpatia pel culto Isiaco? Forse per influsso di Antonio, al cui fianco restò per qualche anno?

Rispondere a questi interrogativi è difficile: si rischierebbe di cadere nelle ipotesi, se non proprio nel fantastico. Il fatto sicuro è la presenza di Osiride nel quadro agricolo del programma etico-sociale di Tibullo, un quadro concepito contro corrente. Nello stesso spirito di schierarsi contro corrente vien fuori l'esaltazione di Osiride, un dio non amato da Augusto, condannato dai poeti Augustei, e perseguitato poi da Tiberio. Ma Tibullo non ha alcuna esitazione: vede in Osiride l'arte dei campi e la gioia del vivere: assommato in lui il suo ideale edonistico di godimento tranquillo nella breve

⁸⁵ *Ibid.* 43-48.

esistenza, sognata senza pene e senz'affanni, senza paure dei rischi di guerre e senza l'ansia degli avidi commercianti. Qualcosa di stabile che la mentalità agricola tende a sottolineare: un valore non affidato alle mutevolezze dei venti e della fortuna, ma assicurata da una tradizione, da una trasmissione di padre in figlio che segni il trapasso previsto in una stabile legge dell'esistenza.